

Da nessun altro libro, più che da questo, scritto da lui nelle tregue fugaci correnti tra battaglia e battaglia, tra pertinacia e pertinacia, vincendo gli uomini e le nevi, i mari insidiati e le montagne, la pena degli insuccessi e la gioia delle conquiste, Cesare balza completo e compiuto, con quel volto grave che ebbe quando spinse il suo cavallo nelle acque magre del Rubicone, e pronunciò le immortali parole da cui fu generata la sua fortuna: *Alea jacta est*. Ma poichè il dado è tratto convien che il segno sia colto. Convien che i polsi e l'animo non possan tremare: e che la Fortuna sia schiava della volontà e non questa di quella: se la volontà ha, come la querce, radici bene abbarbicate nel mistero, e vana sia contro questa invisibile forza che alimenta e trattiene, tutta la furia della tempesta.



Tali pensieri si volgono, ascoltando le voci che in questi giorni ci giungono d'oltre mare. Tornano gli occhi alle care letture che il turbine ha interrotte nella nostra pensosa vita, torna il ricordo ai luoghi consacrati dalle alate memorie: e mentre quelli indugiano innamoratamente sul breve libro che le ferree mani del conquistatore tennero alto sui flutti e salvarono dalla grande ira del mare, il ricordo compone sulla vastità dell'Adriatico, linee aspre di monti, adunate di scogli, villaggi silenziosi, profonde curve di golfi su cui frondeggiano selve d'olivi o si stendono all'approdo di povere barche senza gaiezza, po-